

Natascia Rouchota

Antonio Scaccabarozzi

L'EMOZIONE DEL METODO

CROCETTI  EDITORE

Natascia Rouchota

Antonio Scaccabarozzi

L'EMOZIONE DEL METODO

Traduzione dal greco Cristina Arici

Ringraziamenti a

Cecilia Brini, Alessandra Galbusera, Simona Bartolena e l'Associazione culturale HEART, la galleria P420 e a tutti quelli che mi hanno aiutata a controllare il mio dolore e ritornare a vivere.

Ringraziamenti speciali a Emidia e Joerg Baumann.

*I fatti e i personaggi presenti nel libro sono stati descritti così come
Antonio me li ha raccontati.*

*I disegni che accompagnano i testi
sono di Antonio Scaccabarozzi realizzati negli anni '57-'58.*

ISBN 978-88-8306-246-9-1
© Anastasia Rouchota 2012
Crocetti Editore 2012



Merate 1994, foto Monica Vinella

SOMMARIO

CAPITOLO 1	
Era lì, e questo bastava	7
CAPITOLO 2	
La vita	8
CAPITOLO 3	
La prima impressione.....	9
CAPITOLO 4	
Restammo insieme 21 anni	11
CAPITOLO 5	
Viaggi in Grecia	24
CAPITOLO 6	
La sostanza.....	26
CAPITOLO 7	
I tempi della crisi	27
CAPITOLO 8	
Il futuro	29
CAPITOLO 9	
Genio e manie	31
CAPITOLO 10	
Puntini	32
CAPITOLO 11	
Di qua e di là.....	35
CAPITOLO 12	
Dove il tango di Villa Urquiza entra di preotenza nella nostra vita.....	37
CAPITOLO 13	
Geografia, Ekleipsis e Velature.....	39
CAPITOLO 14	
Senza titolo	42
EPILOGO	43
DANTE SPINOTTI	
Un ricordo.....	44
LUIGI AMATO	
Paradigma conoscitivo ed esperienziale dell'opera di Antonio Scaccabarozzi	45

*Tenta la mente
indicibili parole
sulla sogia dell'informe
che fluita.*

CARLO INVERNIZZI 1983

CAPITOLO 1

Era lì, e questo bastava.

Era lì, accanto a me o lontano da me, a casa o non importa dove, e ogni cosa sembrava al suo posto. Ogni cosa partecipava alla mia felicità. Bastava che fosse lì, da qualche parte, che esistesse entro i confini di questo mondo, che sapessi di poterlo vedere e toccare. Bastava che visse. La felicità è uno stato dell'anima, una dolcezza infinita che ti anestetizza, e viaggi nel mondo fra cinismo e crudeltà, continui a viaggiare serena, leggera, senza paura delle onde e dell'oscurità dell'oceano.

Che cos'è la felicità, è quel momento magico che ti riconcilia con l'universo o forse è solo un'irrealizzabile chimera?

Nella mia vita era una terra ferma, soda, fertile, la patria della mia relazione con Antonio, riparata dalle tempeste che ne irrigavano il suolo e portavano sempre nuovo raccolto. Niente minacciava il nostro mondo.

Niente tranne la morte.

Così come venne. Intrusa, maldestra, irrevocabile.

CAPITOLO 2

La vita

Antonio amava la vita e tutto ciò che era in movimento o fermo o girava o danzava o dormiva, amava e basta. E neppure lo diceva, non lo dichiarava, quasi lo infastidiva quel concetto, “amare la vita”. Mi diceva solo che la vita gli accendeva la curiosità, e andava avanti, per vedere “alla fine cosa succederà”.



Montevecchia 2003, foto G. Junker

La prima impressione

Quando lo vidi la prima volta, indossava un paio di jeans e una camicia di cotone rosso acceso, e teneva in mano due bicchieri di vino.

Me lo avevano presentato come il “pittore che faceva dei puntini su tela e su carta”, ed ero curiosa di capire come e cosa.

I suoi occhi erano neri e brillavano, per tutta la nostra vita insieme gli avrei ripetuto quanto erano incredibilmente neri, per me, i suoi occhi. Non avevo mai visto prima occhi così neri, e neppure mi capitò più di vederne, dopo Antonio.

Erano neri e brillavano, occhi ridenti, sereni, un po’ piccoli e distanti fra loro, occhi amati dal primo istante in cui li vidi. Non so se sia stato un colpo di fulmine, sicuramente però mi fulminò l’impressione che questi occhi parlassero alla mia anima e io alla sua, e che questo nostro comunicare sarebbe durato per sempre, non sarebbe mai venuto meno.

Cosa che avvenne.

Questo nostro intimo comunicare, che spesso sfiorava l’incredibile e piuttosto improbabile idea dell’anima gemella così come la ricordavo in Platone, ci ha accompagnati per tutta la nostra vita insieme ed è divenuto un insostenibile peso, per me, con la morte di Antonio.

Le mani di Antonio, mani grosse, possenti, stringendo le mie già plasmavano quel mondo che mi invitava a rimanere ospite per tutto il tempo che avessi voluto.

E io accettai subito, la sera stessa in cui ci conoscemmo avvertii i miei in Grecia che era successo qualcosa di importante (!) e che non sarei tornata la stessa di quando ero partita...

Tre giorni passammo insieme. Vidi la casa-atelier, sperduta nel parco di Montevicchia, sentii l’odore del nido e del suo abbraccio, strinsi il suo corpo nel mio e dissi sì, qui, qui resto, vicino a te, con te, il tuo destino sarà anche il mio.

Quelle tre notti le passammo quasi insonni. Antonio mi parlava della sua pittura, dei...misteriosi Puntini che altro non erano se non l’adozione di un “segno” così come precisamente lo chiamava, epicentro del suo

interesse e a riferimento e definizione dello spazio, mi parlava delle montagne che avevano un posto tanto importante nella sua vita, degli anni che aveva passato a Parigi e di quelli dell'infanzia a Merate.

Parlava e intanto cucinava una profumata salsa di pomodoro, apriva una bottiglia di vino, stendeva sul tavolo una tovaglia bianca.

Tutto era perfetto, per me. I libri stipati negli scaffali che aveva sistemato da solo lungo tutte le pareti della stanza centrale, i quadri alle pareti dell'atelier, il gusto degli spaghetti e il garbato silenzio della campagna e noi lì, spersi in mezzo al bosco a esplorare la nostra emozione un minuto dopo l'altro...

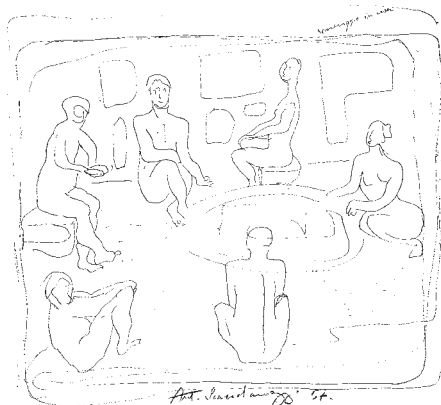
Nella stanza centrale della casa, un'opera suscitava in modo particolare il mio interesse. Era una QUANTITA' di colore acrilico nero, che ai margini della tela lasciava emergere pennellate di verde e di giallo. L'opera, 50x70 cm., mi appariva come un gioco, uno scherzo in musica, una vocina scandalizzata che dicesse "sono qui, anche se non mi vedi..."

"Lo vendi?" gli chiesi.

"Te lo do" mi rispose.

Mi invitò a rimanere lì, se lo volevo, per tutto il tempo che mi piacesse e che andasse bene a tutti e due e io, in piedi davanti alla porta mezza chiusa accettai, dissi sì, vado un attimo a prendere le mie cose e arrivo fra un mese giusto.

Il Natale del 1987, con indosso un vecchio cappotto bouclé di mia mamma che una volta era stato verde ma io avevo tinto di nero, atterrai all'aeroporto di Linate con una sola valigia, neppure tanto grande.



Restammo insieme 21 anni.

ANTONIO MI PARLA DEL SUO LAVORO.

Io sto seduta sull'alto sgabello impagliato in mezzo all'atelier. Lui abbraccia lo spazio intorno, tira fuori e mi mostra carte, tele, fogli di plastica. Mi parla delle QUANTITA', alle quali lavora in quel periodo.

“Io ti do una quantità di colore, mi dice, e tu metti gli altri. Ti do una certa quantità di verde su una tela o su un foglio di plastica trasparente, o su carta, e tu che cosa fai con questa quantità? cosa vedi? cosa provi? cos'hai da aggiungere?”

“Adesso copro il nero con del rosso e lascio che ai margini appaia un po' del colore iniziale. Questo cosa ti provoca? che cosa ti ricorda? come funzionano su di te le mie scelte? Cambio colore, cambio materiali, cambio il risultato, mantengo solo il verso della pennellata, da sinistra a destra, solo questo mantengo allo stesso modo, così come mi viene spontaneo di tenere e usare il pennello...”

Sono ormai settimane, mesi che Antonio nell'atelier non lavora, mi spiega soltanto e mi mostra il suo mondo.

Fuori dalle alte finestre coi vetri fatti a mano i colori della natura cambiano, una pallida velatura di gelo si stende dolcemente sui campi, abbraccia e attanaglia i rami nudi.

Nell'atelier suona di continuo musica jazz, la musica preferita di Antonio. A un certo punto scopriamo insieme la magia dell'opera. La voce di Maria Callas si leva allora all'interno dell'atelier, diffondendo emozioni e vibrazioni. Onde ad impulsi ci penetrano fin dentro l'anima e dagli occhi di Antonio scendono lacrime.

“Questa voce, ah questa voce” mi dice spesso...

Più avanti, ascolteremo anche musica greca, le canzoni dell'Epiro ad esempio, una “completa astrazione” come dirà sempre Antonio agli amici che cerca, invano, di iniziare al mondo del clarinetto epirota e delle sue improvvisazioni. Antonio mi parla degli anni della sua infanzia e delle estati a Palanzano, sugli Appennini sopra Parma. I cugini, la nonna, gli amici, le capre, il

bosco, i ruscelli, le monellerie e i primi amori. Il sapore della pasta appena spianata, i grossi pezzi di pane che i bambini intingono nel latte fresco di pecora, il risveglio dopo la notte sul materasso steso per terra, la nonna che parla in dialetto e i suoi coloriti rimproveri.

Palanzano! Mitica Palanzano con i suoi profumi e i colori e le mazurche della domenica. La vecchia corriera che arranca sulla ripida salita e i passeggeri, prete compreso, che scendono a dare una spinta.

L'abitudine al parmigiano di prima qualità, ai migliori prosciutti della regione, ai funghi freschi e fragranti.

La bontà e il sorriso degli abitanti della montagna, la mente aperta e la naturale disposizione al buon vivere e all'allegria. Il cielo aperto, l'aria fresca invece della soffocante calura estiva di Merate.

Palanzano, apoteosi di sentimenti e di sapori, paese natio della mamma Armida, si trova chissà dove, in una regione a parte, magica, come se fosse fuori dalle carte geografiche, luogo protetto dal mito dei ricordi dell'infanzia e della giovinezza, alimentato dall'amore per la mamma e per il suo mondo così diverso. Palanzano è l'Arcadia di Antonio, e diventerà anche la mia perché, quando fuori l'inverno imperversa e il freddo si fa intenso, anch'io rievoco i boschi di Palanzano, la cordialità dei suoi abitanti, l'innocenza dei semplici gesti di tutti i giorni, le estati del dopoguerra, anche se non ho mai vissuto tutto ciò nella realtà.

Che abbia dipinto qualcosa Antonio, allora a Palanzano? Credo di no. Ma lì ha sicuramente imparato il sorriso, la franchezza e la cordialità, qualità che in lui hanno messo radici e che non ha lasciato sfiorire mai .

Nelle fredde notti del nostro primo inverno insieme, Antonio mi parla della guerra, dei suoi primi ricordi dei bombardamenti alleati e di Pippo, l'aeroplano inglese che cerca la luce per trovare i bersagli da colpire. La mamma Armida, terrorizzata, incolla fogli di carta blu alle finestre e il piccolo Antonio impara cos'è la paura, che lo assale con matematica precisione non appena si sente in lontananza il rumore dell'aeroplano.

Ascolto la storia di un uovo appena deposto e ancora caldo, che lui andando a scuola trova in un pollaio e si strofina sugli occhi prima di bucarlo per berlo, perché così gli hanno detto a casa di fare per augurarsi fortuna e buona salute...

In molte mattine di gelo accompagna suo padre nel bosco a far legna, sono tutte storie o favole queste che potrei aver letto da piccola, e ora scopro

come anche le favole siano nate dalla vita vera...

Mi racconta, Antonio, e i toni dei suoi racconti sono gravi, ma non lamentosi, e diresti che la vita è sempre lì in quelle storie, è una sfida, è pronta a farsi prendere per i capelli, pronta a farsi risucchiare fino al midollo per darti linfa vitale, nutrirti, crescerti, resuscitarti.

Ogni episodio si inserisce nell'altro, vivido nei dettagli, perfettamente descritto, ricco di significati e motivi.

ANTONIO ADORA SUO NONNO.

Il nonno Pinino adora quel suo nipote così dotato. E il nipote gli tiene compagnia nel giardino con gli alberi da frutta, che cura per il conte Dal Verme, pende dalle sue labbra quando gli racconta le storie, lo segue dappertutto e ride quando il nonno indica alla nonna Maria un aeroplano alto nel cielo dicendo, pieno di meraviglia, "Maria, Maria, guarda l'aereo con su le persone"...



Quando Antonio crescerà e avrà già preso la sua strada d'artista, il nonno comincerà a chiamare il nipote Pitaco, sua personale variante del nome Picasso, e allora anche Antonio inizierà a chiamare il nonno con lo stesso soprannome.

Il nonno Pitaco, dunque, sant'uomo semplice e buono, ama la sua Maria, Dio e il buon vinello ed è tutto lusingato quando, dallo schermo azzurrino,

le annunciatrici della televisione ammiccano e gli fanno l'occhiolino...

Il nonno Pitaco ispirerà ad Antonio l'opera DOPPIO ACQUERELLO.

Il grande tavolo di legno della cucina, il nonno seduto con un bicchiere di vino in mano, ed ecco dalla finestra entra di prepotenza nella stanza un raggio di luce, incontra il bicchiere e lì si rifrange, davanti agli occhi sorpresi del nonno. "Vedi, nipote - gli dice - questo è Dio che arriva dal cielo, entra nel bicchiere, passa nel mio vino e io lo bevo, così entra dentro di me".

I doppi acquarelli sono colore steso sulla carta, lo stesso colore viene imbottigliato, diluito con acqua di fonte di Montevicchia, in bottiglie che accompagnano e completano l'opera.

Con Antonio ridiamo da morire.

Ridiamo tantissimo con le storie del periodo in cui lavorava, appena sedicenne, a Milano.

A casa i soldi erano pochi. Il padre, operaio in fabbrica, tira avanti a fatica, ha moglie e quattro figli, bisogna che il maggiore vada a lavorare il più presto possibile. Non che Antonio non sia portato per gli studi. E' un bambino dotato di talento, che però solo la mamma sa vedere in lui. Osserva lo zio che dipinge ad olio su tela nuvolette rosa, e già gli ruba i segreti del mestiere. D'altronde, dichiara sicuro, da grande farà il pittore.

L'ILLUSIONE

Quando papà Luigi viene a sapere che a Milano si è liberato un posto da "disegnatore", il quindicenne Antonio sogna di conquistare il mondo con i suoi capolavori. Ben presto però si rende conto di essere stato costretto a lasciare la scuola per un posto di fotolitografo, che gli assicura qualche soldo, questo sì, ma non certo il futuro che lui desidera.

"Li vedevo lavorare fino allo sfinimento, molte volte anche il sabato e la domenica, per comprarsi la tanto agognata automobile, che poi non avevano neanche il tempo di usare. Il capo urlava e bestemiava tutto il giorno, e io avevo altro per la testa".

E' ancora un bambino, e come ogni bambino cerca il motivo di ciò che gli succede intorno e lo trova solo nel volto luminoso della mamma, quando il giovane fotolitografo dallo sguardo malinconico porta a casa i soldi e li lancia in aria, per stupirla con quell'inattesa, folle pioggia.

Intermezzi e avventure milanesi.

Da principio esce al mattino prestissimo per andare a lavorare col treno, ma Antonio non si abituerà mai ad alzarsi molto presto, e così cerca alloggio in un convitto nei dintorni della città.

Dorme in stanze che ospitano tutti insieme uomini e bambini che vengono a Milano per lavorare. Sporco, povertà e un'umanità incredibilmente varia



completano il quadro. Vita dura in cambio di qualcosa che non lo soddisfa. E' assolutamente convinto che un giorno o l'altro riuscirà a uscire da quella situazione.

A volte con indosso vestiti troppo corti, goffi e mal combinati, a volte con le scarpe usate che gli hanno regalato, tanto più lunghe del suo piede da non accorgersi, un giorno, che la porta del tram non si chiude per causa sua, a volte con la maglia di lana per il mal di stomaco, incollata addosso, Antonio si sente segnato a dito e soffre.

Vorrebbe iscriversi all'Accademia di Belle Arti, a Brera, ma non c'è modo, visto che ha un lavoro fisso.

Si iscrive alla Scuola serale di Arti Applicate al Castello Sforzesco, la frequenta per tre anni e ogni anno viene premiato.

Alla Scuola farà amicizie che non abbandonerà mai. Silvio, Giuseppe, Roberto, Anchise, Emilio...

E le ragazze? No, per questo è ancora presto, è un ragazzo di provincia, non ne ha il coraggio né il modo... Si limita a osservare la sera tardi, nei locali di infima categoria, quelle strane coppie che ballano, individui stretti in un abbraccio quasi disperato, che ostentano un'euforia equivoca, ubriachi e come storditi dal turbine della città delle fabbriche, con le sue leggi impietose e basate sulle differenze di classe che impongono ad

ognuno il suo futuro. Fa dei disegni. A matita o inchiostro, disegna la vita notturna della classe operaia e il movimento negli angoli più artistici della città, intorno all'Accademia.

Quando torna al paese disegna il ritratto della sorella, gli animali dei contadini, scene dal mondo che lo circonda.

Il suo migliore amico è Silvio, tanto timido quanto imprevedibile con le ragazze, artisticamente molto dotato, di rara sensibilità. Un vero tesoro di persona, capace di creare delle magie incredibili, un mito!

Silvio seguirà Antonio a Merate la domenica e a Palanzano nelle ferie d'estate, flirteranno insieme con le stesse ragazze e rimarranno per sempre amici del cuore.

La vita di Antonio da fotolitografo durerà sette anni.

I fratelli più piccoli sono cresciuti, la famiglia ha di che sbarcare il lunario. Gli anni bui appartengono al passato e Antonio è curioso di scoprire il mondo, lo sarà per tutta la sua vita. Decide di partire. Non è facile la decisione di andare lontano dal suo paese e soprattutto di lasciare un lavoro che ormai gli rende parecchi soldi, "tanti da far arrossire mio padre dalla vergogna, soldi che lui non era mai riuscito a guadagnare".

Antonio non ha mai accennato ad obiezioni od ostacoli da parte dei suoi familiari, almeno quelli più stretti. Ma erano sicuramente in molti a pensare che fosse matto, o quanto meno ingrato, per voler dare un calcio a tanta fortuna.

LA CITTÀ DELLA LUCE LO CHIAMA.

Mentre a Milano la censura copre il nudo femminile nei quadri di Amedeo Modigliani, Parigi è incoronata capitale delle avanguardie artistiche.

"Parigi era già nel mito! Arte, letteratura, musica, tutto accadeva lì. E lì sarei andato".

Attraverserà le Alpi in sella ad una Vespa, insieme ad Anchise, un compagno della scuola del Castello, con poche cose, qualche strumento da disegno e una gran voglia di scoprire cosa avrebbero trovato oltre le montagne...

Antonio mi parla degli anni a Parigi e dei suoi viaggi per i musei d'Europa. Con la loro Vespa i due ragazzi arrivano a Parigi e trovano lavoro come decoratori-manutentori presso un decoratore architetto già famoso.

Il lavoro non è sufficiente e neppure assicurato, perciò fanno qualsiasi cosa capiti loro, piccoli lavori e riparazioni per case e opere d'arte di clienti

facoltosi. Un affresco intaccato dalla muffa, un frammento di colore ad olio che si è staccato da un quadro...

Facendo questi lavoretti incontra molta gente, come la contessa Cristiana Brandolini, sorella di Gianni Agnelli, che gli affida un'opera di gran prestigio, da restaurare. La bontà della contessa sfamerà varie volte i due giovani.

Quando il lavoro scarseggia, i giovani artisti scapigliati sono costretti a stringere la cinghia e Antonio mi racconta, proprio così, che "la fame ti fa vedere doppie e triple le macchine parcheggiate in strada".

Eppure è proprio in questo periodo che Antonio disegna di più, mentre il suo compagno già pensa di diventare decoratore di professione, cosa che gli consentirebbe in breve di metter su casa e famiglia.

La vita a Parigi comprende anche gli studi all'Académie du Feu, la famosa scuola di disegno, che gli dà la anche possibilità di avere il permesso di soggiorno, e i primi batticuore amorosi nella pensione di madame Bresseau, dove oltre ai due italiani alloggiano anche diverse inglesine. Madame Bresseau, con le sue zuppe annacquate al limite dell'incredibile è spesso la salvezza dei suoi due giovani pensionanti sognatori, quando si sono buscati un raffreddore o restano senza un soldo in tasca.

Da Parigi si ritroveranno a Londra, fra gli operai che lavorano alle scenografie della Tosca di Zeffirelli al Covent Garden, dove avranno la fortuna di vedere la Callas studiare e prendere parte alle prove.

Da Parigi al nord della Francia e di là alla Spagna, sulle tracce del mitico Picasso. Arrivano a una delle sue case ma lui non c'è, è in viaggio. Gli lasceranno lo stesso un saluto, "da parte di Antonio e di Anchise".

E da lì Antonio si sposta prima ad Amsterdam e poi a Rotterdam, in compagnia della sua amata Irene, una ragazza olandese dalla bellezza esplosiva, follemente gelosa, che porterà con sé al suo paese, a Merate, quando ci tornerà dopo un'assenza di cinque anni.

Antonio racconta alla rinfusa ogni volta che gli chiedo di farlo per me, mentre io cerco di dare un ordine ai tanti pezzi che compongono il mosaico della sua vita. Lo faccio, forse, per cercare di capire cosa sia stato a farci sentire subito così vicini, così definitivamente uniti, a poche ore soltanto dal nostro primo incontro...

I suoi racconti sono singoli frammenti, ma prendono l'avvio sempre da un nome o da un'opera.

“Lavoravo a questo quando... lui l’ho conosciuto quando...”

Il personaggio di cui parla più spesso è Pier Paolo Pasolini, conosciuto a Roma quando lavorava a Marino nella villa di Sofia Loren, sempre per uno di quei lavori di decorazione che richiedono grandi capacità e una tecnica finissima.

Con Pasolini conosce anche Laura Betti e Ninetto Davoli. E’ invitato a feste e salotti, ma non rivela mai, alle persone famose che lo invitano o gli affidano dei lavori, che vuol diventare un artista e dunque intende abbandonare, anche questa volta, una professione che può garantirgli di che vivere per dedicarsi completamente alle sue visioni.

Antonio non lo svela mai questo, ai conoscenti o alle persone famose che incontra. Dentro di sé resta sempre il bambino povero di Merate che con le sue scarpe troppo grandi impedisce alla porta del tram di chiudersi, mentre intorno tutti ridono di lui.

Il tempo scorre e i racconti continuano, spesso accompagnandosi a nomi di artisti che non conosco e a movimenti artistici di cui mi sono assai poco occupata durante i miei studi. Decido allora di sfruttare la ricca biblioteca di Antonio, e mi metto a studiare con metodo. Ben presto mi rendo conto che le opere di Antonio vanno di pari passo con le principali correnti artistiche dell’epoca in cui le realizza, però niente convince Antonio, né lo convincerà mai, che il “ritardo” con il quale sostiene apparirà sulla scena artistica del Nord Italia è una sua supposizione, un’esagerata sottovalutazione delle prime opere. La sua famiglia lo incoraggia, ma è difficile comprendere il valore delle sue opere e a Merate, il suo paese, le prime opere astratte di Antonio, gli esperimenti sugli equilibri statici e dinamici, di certo non attirano l’attenzione di molti.

Spesso l’ho accusato di non essere abbastanza aggressivo nel far conoscere il proprio lavoro. Spesso ho sospettato che mancasse di fiducia in se stesso. Però Antonio aveva un diverso atteggiamento verso la vita. Era la creazione in sé a colmarlo di felicità. Lui era, nei confronti delle sue opere, drammaticamente autosufficiente. Come un motore che continuamente si autoricarica. Plauso e ammirazione potevano lusingarlo, ma a dargli carica, equilibrio e vitalità era la creazione, la possibilità di realizzare le sue idee con pochissimi materiali e minima spesa, estraendo concretamente ogni giorno dal suo cilindro magico una sorpresa.

ANTONIO MI MOSTRA LA NATURA INTORNO ALLA NOSTRA CASA.

Infinite le passeggiate nel parco di Curone, in quel primo anno della nostra vita insieme.

D'inverno l'acqua dei ruscelli ghiaccia, la natura in silenzio sprofonda in letargo e resta in attesa. Gli alti alberi slanciati sono quasi nudi, solo le felci non cessano di crescere rigogliose. I contadini mettono i chiavistelli alle finestre delle loro case nel parco, e le vacche nelle stalle si scaldano vicine col loro respiro.

Poco fuori dalla nostra casa, sulle rive dell'Adda, scopro la bellezza di quel mondo d'acqua.

Di un blu profondo, il fiume scorre e si perde all'orizzonte, le Alpi sullo sfondo. Nelle sue acque nuotano diverse specie di uccelli, anatre, svassi e cigni. Antonio mi insegna a distinguerli fra loro e a riconoscerli. Ogni tanto, nel cielo terso sopra il fiume si alzano in volo i fagiani e le anatre, che volano via in stormo una dietro l'altra. Allora ci fermiamo in silenzio ad ascoltare il lieve fruscio di quel vigoroso battito d'ali.

Ogni tanto, rasente la superficie dell'acqua ci sorprende il volo del martin pescatore, verde azzurro, quasi fosforescente. Siamo immobili a vedere come si posa su un palo o su uno dei rami più alti e resta ad osservare la superficie dell'acqua, per tuffarsi non appena avvista un pesciolino e infilarlo col becco aguzzo e sottile, in un attimo. Appare come un prodigio il martin pescatore, un lampo di luce con i suoi incredibili colori. Nel mezzo dell'inverno è molto difficile vederlo pescare, al minimo rumore si spaventa e si perde fra gli alberi.

Facciamo passeggiate tutti i giorni. Mentre mi lascio conquistare dalla bellezza della natura lombarda, Antonio mi mostra la vegetazione, sempre ricca, anche d'inverno. Nei suoi anni giovanili, mi spiega, lo ha ispirato spesso questo intrecciarsi di forme e colori, offerto generosamente dalla natura all'esercizio dell'artista... Quando un soffio di vento muove le foglie e le fa fremere, gli insegna a star leggero con la mano con le forme e coi colori sulla tela e a dare spazio, peso e significato al vuoto.

Camminando, spesso ci spingiamo fino al famoso ponticello dal quale, tanti anni addietro, distrattamente aveva lasciato cadere in acqua la scatoletta dei colori. "E tu cos'hai fatto?" gli chiedo. "Mi sono buttato tutto vestito per

recuperarla! Dove avrei trovato i soldi per altri pennelli e colori...”.

Quella scatola del piccolo pittore che rincorre nuvole e sogni lungo le rive del fiume... nonostante i tanti segni del tempo e dell'uso, la tengo e la terrò sempre con me.

Interminabili le passeggiate, inimitabili le sensazioni, le sorprese, gli insegnamenti sulla natura. Ogni cosa si tramuta in gioia infinita, in sincera speranza nel nostro futuro. In ogni suo aspetto, la natura diventa sostanza che ci unisce, che rafforza il nostro legame.

Antonio non è solo l'uomo dell'atelier, del museo, della galleria. E' soprattutto l'uomo che ascolta attento la natura, la studia, la rispetta profondamente, non la contrasta e così, mantenendosi alla giusta distanza, crea la sua arte.

VIAGGIAMO.

La maggior parte delle mostre collettive o personali di Antonio, dal 1987 sino al giorno in cui morì, si sono tenute in Germania o in Svizzera, dove lo invitavano ad esporre riservandogli grande considerazione e un'accoglienza calorosa.

Ci andavamo quasi sempre in macchina, all'inizio con la Diane, poi con la mitica Mirafiori, l'Opel station wagon azzurra, la scattante Lancia Delta, tutte auto di seconda o terza mano. Attraversavamo le Alpi passando dal San Gottardo, non ci fermavano il cattivo tempo o la neve o il caldo afoso, e neppure il traffico. Antonio guidava benissimo, gli piaceva viaggiare ed essere lui a trasportare le sue opere. Era capace di guidare tutto il giorno, arrivare la sera tardi a destinazione e mettersi subito ad allestire la mostra, lavorando tutta la notte.

In viaggio portavamo sempre da casa dei panini avvolti in tovaglioli di stoffa a quadretti, e bicchieri di plastica rigida per l'acqua, il tè o il caffè. Non gli piaceva bere direttamente dalla bottiglia, e nemmeno gli piacevano i tovaglioli di carta, troppo ruvidi. Tutti i cibi dovevano assolutamente essere di prima qualità, anche quando avevamo appena i soldi per la benzina e l'autostrada.

In Germania e in Svizzera Antonio aveva esposto molte volte. Era in buoni rapporti con i direttori dei musei, con galleristi ed artisti. Con loro parlava quasi sempre francese, qualche volta cercava di esprimersi anche in

inglese, ma non gli veniva tanto facile, così a sessant'anni compiuti decise di impararlo un po' meglio. "L'inglese mi serve per il mio lavoro" diceva. Così decise di investire i pochi soldi che avanzavano in un corso d'inglese alla scuola serale comunale. Come un giovane principiante, anche se era lo studente più vecchio della sua classe, andava a lezione con libri e quaderni sottobraccio, deciso a far progressi nella lingua che avrebbe potuto aiutarlo nel suo lavoro. Ci riuscì, perché quando servì, anni dopo, volò in Scozia e in Irlanda per presentare in qualche posto incredibilmente sperduto le sue opere, invitato da alcuni intellettuali inglesi.

Il lavoro aveva sempre la precedenza nei nostri viaggi, quando lo chiamavano a esporre. Allestiva con precisione maniacale le sue opere, alle pareti o sui pavimenti, usando gli attrezzi che portava con sé da casa, dal suo atelier. Voleva essere sempre in grado di fare da solo, non doveva mancargli assolutamente nulla. In quella fase del suo lavoro diventava nervoso e scontroso, perciò dopo i primi anni imparai a non stargli tanto fra i piedi. Quando però alla fine voleva essere sicuro del risultato, chiedeva il mio parere. Se, ad esempio, gli dicevo che qualcosa secondo me non andava, non accadeva mai che non decidesse di cambiarla. Magari non lo diceva subito, ma sapevo che l'avrebbe cambiata. Per questo sentivo di avere una grande responsabilità, e riflettevo parecchio prima di esprimermi, sempre attenta a misurare le parole.

Spesso non avevo niente da dire, e allora mi prendeva quasi il panico, mi sembrava di non essere all'altezza della situazione. Mi ci volevano grande impegno, studio sistematico e molta umiltà per sentirmi in grado di esprimere una critica. Le opere di Antonio non erano per niente facili.

Comunque sia, imparammo a sintonizzare il nostro gusto, a farlo coincidere, quasi, con quello dell'altro. Guardavamo nello stesso punto e vedevamo la stessa cosa. Mai ci capitò di non essere d'accordo per ciò che riguardava il suo lavoro.

Antonio, quello stesso Antonio secondo il quale non sapevo pulire abbastanza bene i vetri di casa, reputava infallibile il mio giudizio e la mia critica delle sue opere. Se gli dicevo "per me, qui ci vuole ancora dell'altro verde", non succedeva mai che poi non lo aggiungesse...

Alle mostre, parlavamo molto anche delle persone che ci stavano intorno. Senza tanti giri di parole gli dicevo quello che pensavo, cercando di vedere il lato positivo in ogni situazione. Mi piaceva disporlo ad essere positivo,

sapevo che questo avrebbe fatto bene anche al suo lavoro.

Smettevamo di lavorare e uscivamo a mangiare qualcosa con gli altri solo quando aveva finito di allestire le sue opere. Solo allora allentava la tensione.

Dell'inaugurazione non si parlava neppure. Poteva anche, addirittura non comparire, se le circostanze non glielo imponevano.

Vedeva in modo oggettivo il lavoro dei suoi colleghi. Non ne era geloso. Pur essendo sicuramente orgoglioso delle opere che presentava lui, Antonio era pronto a parlare in termini più che positivi dei colleghi che stimava.

Non l'ho mai visto incalzare un collezionista o un critico d'arte. Lasciava agli altri l'iniziativa e quando non la prendevano mi diceva, semplicemente "non è ancora il momento di Scaccabarozzi".

Erano in molti a scrivere sulle sue opere. Leggeva quei testi con interesse, quasi tutti erano scritti in tedesco o in inglese. Li faceva tradurre da traduttori esperti, ma cercava anche di capirli da solo. Passava ore e ore a spulciarli, era curioso di sapere cosa percepissero gli altri del suo lavoro. Ma più di qualsiasi commento lo colmarono d'orgoglio le lacrime della vecchia gallerista Luise Krohn davanti a un suo acquarello.

Cosa strana, proprio lui che affermava che l'arte è una questione di cervello, era orgoglioso di riuscire a commuovere con le sue opere. Era sensibile anche alle mie, di lacrime, quelle che dall'anima mi salivano agli occhi quando davanti a un'opera mi sentivo toccata nel profondo. Non solo un'opera di Antonio, ma anche di altri artisti contemporanei o maestri del passato, perchè l'emozione dell'arte attraversa ogni tempo.

E posso dire che insieme abbiamo pianto di fronte a opere di Mondrian, di Piero della Francesca, di Picasso, di Leonardo, di Piero Manzoni, di Dan Flavin, di Vermeer e di Michelangelo, opere incontrate alle mostre e nei musei che visitavamo nei nostri viaggi. Anche sulla collina dell'Acropoli abbiamo pianto, e al Museo Archeologico di Atene, e di fronte alla famosa sega ritrovata a Cnosso, custodita a Creta nel Museo Archeologico di Iraklion.

Per tutti gli anni '90, Antonio lavora sull'idea delle QUANTITA'. Colore acrilico o inchiostro, pastelli, colori ad olio o vernice vengono stesi su varie superfici. Il colore si distende sulla base che lo riceve, sia essa tela, foglio di plastica, carta o vetro, e compone il suo canto in codice. Vive la

sua vita e si conforma a seconda della quantità in cui viene dato, della qualità del colore o della base, e naturalmente a seconda di chi deciderà di decodificare il messaggio.

Dietro il pensiero delle QUANTITA', Antonio mette diverse sue riflessioni. Quanto vivo, quanto amo, consumo, canto, danzo, mi metto in relazione con l'altro, respiro, QUANTO. Uno strato sottile di vernice QUANTO pesa nel mio spazio, QUANTO colore blu scuro devo caricare su un leggerissimo foglio di plastica trasparente per farlo diventare una cosa sola con la terra, come si relaziona la quantità, se si relaziona, con i miei desideri, con le mie intenzioni, la nostra felicità, la tristezza?

Quanto funzionano su di noi il vuoto o i pieni, la trasparenza, la velatura, lo scuro, l'aperto, ciò che è evidente e ciò che è celato? QUANTO?



Viaggi in Grecia

L'immagine di Antonio per me è collegata alle sue t-shirt leggere ... quella rosa, ad esempio. T-shirt rosa e bermuda a fiori, è così che è vestito quando arriviamo nella terra dei miei nonni, a Cefalonia.

Profumo di mirto e di ginestre e memorie, colori che qualche dio sparge a piene mani intorno a noi per stupirci e inebriarci di bellezza e di bontà. E il mare, verde azzurro a Lixouri, blu scuro a Sami e le onde, gioiose a Plati Gialò, leggere ad Agìa Eufimìa.

E gli eucalipti, i cipressi, le piante perenni, gli ulivi. Tutto, c'è tutto nei disegni di Antonio fatti su pagine di giornali greci, innumerevoli, a matita e a pastelli, a raccontare la nostra felicità.

Nuotavamo al largo delle spiagge più belle dell'isola. Con la maschera ci immergevamo insieme per guardare i pesci sul fondo, entusiasti scoprivamo le cose più semplici del mondo.

I colori di Cefalonia entrano con forza nei suoi disegni, si imprimono sulla carta di giornale, si impongono sulla notizia, diventano commozione e insieme testimonianza della nostra avventura. Nel paese dei miei nonni ascoltiamo quieti la pace delle nostre anime. Insieme ad Antonio torno bambina, beviamo dallo stesso pozzo in cui mia nonna Gioia faceva scendere il secchio per l'acqua da portare a casa, barcollando sotto il peso lungo il sentiero. Sembra quasi che Antonio abbia assistito a quegli episodi della mia infanzia, che li abbia vissuti anche lui, tanto profonde sono la sua partecipazione e la comprensione fra noi.

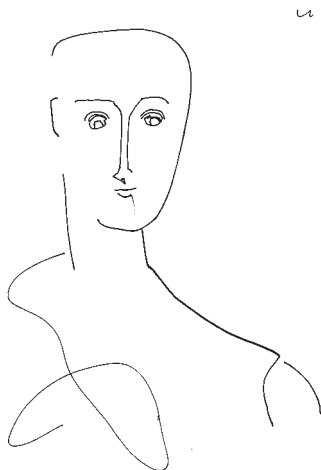
Al termine delle nostre prime vacanze a Cefalonia, Antonio dirà che il paese di mio nonno è il paradiso. Il paradiso. Poco tempo dopo, anch'io dirò lo stesso di Palanzano, il paese dei suoi nonni, abbracciato sulle fresche pendici dell'Appennino, baciato dalla grazia divina e dalla dolcezza dei ricordi infantili.

IL METODO

A Cefalonia, Antonio non tarda ad adattarsi ad usanze molto diverse dalle sue. E' metodico, procede per gradi, non ha fretta di entrare nella mentalità dell'altro, affronta le situazioni solo dopo un'analisi attenta, raccogliendo pazientemente tutti gli elementi. Fa esattamente lo stesso quando esamina un nuovo materiale che intende utilizzare nelle sue opere. Passa ore ed ore a leggere le istruzioni di un nuovo attrezzo o le formule chimiche di un colore, con la stessa grande attenzione che dedica alla storia di un edificio o di un luogo, o ai racconti di un bottegaio di Cefalonia che ricorda minuziosi episodi dell'occupazione italiana.

Non mi sento di dire che la sua fosse semplice curiosità. Credo piuttosto che Antonio sia sempre stato assetato di conoscenza. E che essere metodico lo aiutasse a riordinare le conoscenze che via via acquisiva, per farne poi uso là dove gli servivano, nel giusto momento e nel modo giusto.

Quella prima estate a Cefalonia, la passammo scoprendo la bellezza della natura e dei ricordi, assorbendo sensazioni e segnali che giungevano a noi da luoghi, suoni, profumi. Aggiungemmo Cefalonia alla carta geografica della nostra vita insieme, segnando strade e sentieri che non avremmo più percorso ma sarebbero sempre rimasti impressi in noi, a ricordarci quanto può essere bella e luminosa una giornata fatta di semplici cose.



CAPITOLO 6

La sostanza

Torno spesso a questo tema, la gioia della semplicità, la grandezza delle cose di tutti i giorni, e alle opere in cui Antonio lo esprime, che ha intitolato ESSENZIALI.

Sono spatolate di colore misto a colla, con un'ossatura in lana di vetro fissato dietro che serve a dar loro la stabilità strutturale necessaria. Queste opere non poggiano su una base, si posizionano direttamente a parete, mediante gancetti che Antonio fissa con estrema cautela sul retro.

Osservandole, si direbbe che la pennellata di Antonio non vedesse l'ora di liberarsi dalla base sulla quale si sarebbe stesa... Lui, da sempre così dinamico e traboccante di energia, vedendo ora il risultato e la possibilità di utilizzare diversi colori, di giocare con le ombre e la luce cambiando il colore sulla spatola di metallo che usa invece del pennello, è completamente affascinato.

Faremo molti viaggi in Grecia. Per tutto il periodo in cui lavorerò alla serie degli Essenziali, porteremo anche un secchio con colla, colore e lana di vetro per rinforzare le opere.

Queste opere devono asciugare per un certo tempo distese su fogli di nailon che poi si tolgono, scollandoli con facilità.

Con la crisi economica che colpisce l'Italia a metà degli anni '90, il nostro soggiorno in Grecia diventa sempre più breve e alla fine, dopo aver fatto i conti, decidiamo che ci conviene prendere l'aereo anziché imbarcarci con l'auto sul traghetto. Il secchio con la colla che ci portavamo in macchina deve quindi rimanere a casa, e Antonio torna ai suoi disegni sulle pagine dei giornali locali, più semplici da realizzare.

I tempi della crisi.

Antonio non aveva molti clienti in Italia. Solo alcuni collezionisti, che si contavano sulle dita di una mano e che comunque si vedevano assai di rado all'atelier.

Dopo il grande successo ottenuto con l'adozione del segno, il famoso puntino ad epicentro del suo interesse, Antonio cambia spesso il modo di lavorare alle sue idee. Con il segno aveva conquistato una certa fama e prestigio, in particolare grazie alla stima di Antonio Calderara, un vecchio artista che viveva sul lago d'Orta e aveva molte conoscenze negli ambienti artistici in Germania e in Svizzera.

Agli inizi della sua carriera, Antonio arrivò ad esporre in tutte le gallerie d'avanguardia del Nord Europa, portando con sé molti e differenti artisti italiani allora assolutamente sconosciuti e oggi famosi, non solo fuori dall'Italia ma anche dalla loro stessa città...

La generosità del vecchio Calderara insegnò ad Antonio a comportarsi nello stesso suo modo, cosa assolutamente rara nel mondo degli artisti.

Antonio si sentiva ricco e felice. Aveva acquistato l'atelier in cui vivevamo, faceva il lavoro che voleva, ad uno ad uno realizzava i suoi sogni. Aveva l'amore della sua famiglia, il mio e quello degli amici più cari, che vedeva di rado ma di cui si ricordava sempre. Aveva la meravigliosa vista dalle finestre di casa nostra, verso la chiesetta barocca di Montevecchia in cima alla collina...

E per tutto il tempo che durò la crisi mantenemmo la calma. Qualche ora la settimana tenevo i bambini di una famiglia che abitava vicino. Regolarmente, anche se di rado, qualche galleria tedesca o svizzera gli comprava un'opera e qualche collezionista veniva a bussare alla nostra porta. Capitava che si fermasse da noi anche a cena, e magari, a dire il vero, la cena era un po' misurata, ma Antonio non diceva di no a nessuno, amava la compagnia e per lui era ovvio che ciò che poteva bastare per noi sarebbe bastato anche per qualcuno in più.

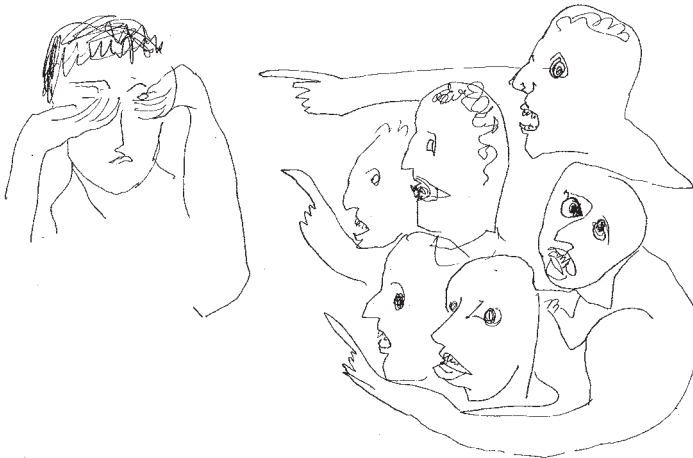
Quanti fra i nostri conoscenti intuirono allora la nostra situazione? Non

so. Non dare agli altri motivo di preoccuparsi per noi, anche questo faceva parte del metodo di Antonio.

A volte lo imploravo di rivolgersi lui direttamente ai galleristi, non volevo che lo facesse per noi, ma per le sue opere, perché non continuassero a rimanere nascoste sotto il soppalco di metallo sul quale era sistemato il nostro letto. Antonio era irremovibile. Aspettava che lo cercassero gli altri, cosa che alla fine non avveniva.

Eppure, riusciva sempre a vendere qualche opera e vivevamo con cinquecentomila lire al mese. Senza grosse rinunce, anzi da ricchi, rispetto alle nostre abitudini. In vent'anni, raramente siamo stati al cinema e solo un paio di volte a teatro, invitati dallo scenografo. Di cenare al ristorante non se ne parlava neppure, non ci andavamo mai. Eravamo sempre vestiti benissimo e l'apparenza ingannava gli altri.

Per fortuna non abbiamo mai avuto seri problemi di salute, mentre per i malanni leggeri c'erano i famosi rimedi di Antonio, le inalazioni di vapore con il pentolino rosso lasciato a sobbollire sul vecchio fornello a gas o la leggendaria cura di peperoncino piccante...



Il futuro

Il futuro sembrava una parola tagliata fuori dal vocabolario della nostra vita. Era scontato che non avremmo avuto figli, quindi dovevamo rispondere solo alle domande che ci ponevamo l'un l'altro, o che ponevamo a noi stessi.

Fra noi, non avere un progetto per il futuro era qualcosa come un tacito accordo. Antonio detestava l'idea di vivere per la sicurezza del futuro, per il domani. Sosteneva che non vivere mai il presente vuol dire non vivere mai. Diceva solo di voler vivere, questo sì. Ma vivere l'oggi, vivere adesso. E allo stesso modo affrontava il destino delle sue opere, il loro fisiologico invecchiamento, le ripercussioni del tempo su di esse.

Allo stesso modo affrontava anche il nostro amore. Oggi ci amiamo e abbiamo cura l'uno dell'altro. Ma domani uno dei due potrebbe volare lontano, cambiare rotta. Era una probabilità e non l'abbiamo mai esclusa. Ci dicevamo frequentemente Ti amo, ma non dicevamo Per sempre. Detestavamo quelle frasi fatte, Sei mio, Sono tua, Sei mia, Sono tuo.

Solo nel nostro ultimo viaggio, a Naxos gli dissi un giorno - stavo sdraiata sulla spiaggia all'ombra e lo vedevo lì in piedi in riva al mare con la mano destra alzata a schermarsi dal sole, mentre guardava l'orizzonte con in fondo Portara - gli gridai” Resterò con te per sempre!...” Lui sentì, si voltò, ridendo mi rispose “Allora, sono proprio un uomo fortunato!” e subito si tuffò nell'acqua fresca.

La crisi economica continuava e per Antonio diventava non solo costoso, ma anche sempre più problematico passare il confine per esporre all'estero i suoi ESSENZIALI.

Io lavoravo al mio primo libro. Scrivevo in greco su una vecchissima macchina da scrivere di fabbricazione.. bulgara. Mi servivano soldi per i diversi viaggi che dovevo fare per documentarmi, in casa con il calorifero acceso non c'erano più di 16 gradi e io battevo sui tasti con le mani nei guanti, un berretto di lana in testa e calzettoni da sci nei grossi scarponi da montagna, gli unici che riuscivano a tenermi i piedi caldi.

Era davvero difficile mantenere i nervi saldi. Antonio allora tornava a raccontarmi della sua infanzia di bambino povero, della nonna Maria che d'inverno metteva un mattone rovente tra le lenzuola per riuscire a resistere al gelo della notte. In confronto alla nostra situazione, le cose a quei tempi erano certo infinitamente più difficili. Ecco il metodo, pensare al peggio per volgere l'interesse all'essenziale, alla sostanza...

C'è la gioia che va oltre il possedere, c'è la felicità che ti regalano un suono, un'immagine, un libro, una nuova conoscenza. La felicità di regalare una poesia letta chissà dove e che all'improvviso scopri perfetta per qualcuno che ami.

Antonio mi regalava fiori di campo, che coglieva e poi metteva dentro quelle bottiglie che gli piacevano di più e conservava dopo aver tolto l'etichetta. Gli piaceva decorare la tavola con le castagne, noci oppure arance. In tavola voleva sempre della frutta.

Tirava da parte le tendine di tela robusta che aveva messo alle finestre della cucina, e mangiava guardando il Resegone. Quando dimenticavo di tirarle io, verso metà mattina, prima di colazione mi diceva "Fai entrare la luce, Natassy cara, fammi vedere fuori..."

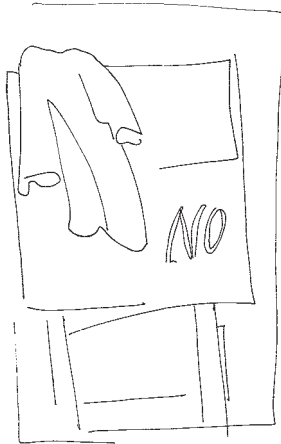
Sul tavolo stendeva sempre una tovaglia e mangiava lentamente, con gesti teatrali, da aristocratico. Niente e nessuno doveva disturbarlo a quell'ora, non rispondeva neppure al telefono e non succedeva mai che d'inverno non si scaldasse il piatto. Usava un coltello ben affilato, il suo coltello, e per il vino rosso un bicchiere rigorosamente di cristallo, il suo bicchiere. Non l'ho mai visto bere qualcosa direttamente dalla bottiglia. Anche per una colazione al sacco, portavamo con noi i bicchieri per l'acqua, per il vino e per il tè. Non ci sono mai mancati, neppure nei momenti più difficili, i calici per lo spumante e il buon prosecco, il barbera se ci voleva del rosso e lo champagne per le occasioni speciali.

Genio e manie

Le mani di Antonio erano mani d'oro. Con le mani era capace di fare qualsiasi cosa. Da solo, facendo a pezzi un vecchio armadio, un giorno costruì una specie di enorme scatola, un ripostiglio di legno con la tettoia in lamiera, in cui riporre le opere più ingombranti per le quali non c'era più posto nella casa-atelier, e lo sistemò nel cortile sul retro. Rimase lì per quindici anni e le opere, riparate da pioggia, neve e solleone non subirono mai il minimo danno.

Usava materiali molto comuni, anche di recupero, con grande abilità e sapeva immaginare con precisione il risultato di un lavoro molto prima che fosse terminato. Era estremamente preciso e metodico in qualsiasi cosa facesse e lavorava senza dire una parola fino a quando aveva finito. Non lasciava mai un lavoro a metà.

La sua capacità di totale autonomia lo rendeva però anche troppo intransigente con gli altri nella vita di tutti i giorni. Aveva un'esigenza assoluta di ordine e di perfezione, anche nelle piccole cose. Voleva occuparsi sempre di tutto a modo suo, secondo precisi rituali. Quante volte mi sono sentita ripetere "Lascia, adesso arrivo, faccio io..."



CAPITOLO 10

Puntini

Antonio non ama parlarvi delle sue opere passate. Per tutti gli anni '90 lavora alle QUANTITA', e sono queste che monopolizzano quasi i nostri discorsi.

Tuttavia, a volte gli chiedo del passato e dei puntini che mi dicevano facesse un tempo, in modo maniacale.

I puntini, il segno, le tracce se volete, costituiscono il centro d'interesse di Antonio per i primi anni '70. Dopo diverse sperimentazioni sul tema delle forme geometriche che creano dinamismo o staticità in un'opera, decide di occuparsi del segno.

Con due artisti suoi amici, Nato Frascà e Paolo Minoli, costituirà il gruppo di Interrogazione Sistemica. Insieme daranno vita a una serie di opere che, pur partendo da calcoli matematici e misurazioni, vanno oltre l'oppressione didascalica della geometria, con l'obiettivo di sorprendere



sia l'osservatore che lo stesso autore con l'imprevedibilità del risultato. Antonio detesta l'idea di "casuale" nell'arte, parte da un problema concreto. Però, il modo in cui il problema si produce e prende forma lo porta a nuovi percorsi e risultati visivi, che sicuramente non poteva calcolare all'inizio.

Chi oggi, guardando i cieli stellati su tela, i... puntini di Antonio Scaccabarozzi, può o vorrebbe conoscere la progressione matematica che ha definito la loro collocazione sulla superficie?

I puntini hanno un nome. Il nome dell'intero ciclo è PREVALENZE. Quale colore, dimensione o collegamento di segni prevale, quando guardiamo quella certa opera?

E' Antonio a raccontarmi che con le opere del ciclo PREVALENZE conosce il successo. Grazie a quel successo e ai contatti con Antonio Calderara, che gli fa conoscere altri artisti fra i più noti e importanti in Germania, Svizzera e Olanda, sogna di aprire una galleria a Merate, suo paese natale.

Quando incontra Giorgio Casati, un giovane di buona famiglia colto e benestante, il sogno diventa realtà. La galleria Studio Casati è un evento e insieme il segno di un tentativo dell'epoca di decentrare la realtà artistica. A Merate, piccolo e anonimo paese, luogo di villeggiatura di agiate famiglie milanesi, ha inizio un giorno un'avventura unica nel suo genere. Due giovani sognatori organizzano eventi che vedono coinvolti artisti internazionali destinati a scrivere la storia dell'arte contemporanea degli anni 70.

Amici come Dadamaino, Morellet, Distel, Tornquist espongono qui, in un clima festoso, promettente, pieno di voglia di futuro, di sogni, di arte.

Non so molto di questo importante esperimento, che oggi critici e storici dell'arte sono chiamati a ricostruire leggendo appunti, guardando vecchie fotografie, andando alla ricerca dei protagonisti di allora, riallacciando così le maglie di quella catena.

Nonostante Antonio sia stato l'ispiratore e l'iniziatore dello Studio Casati, non ha nostalgia. Non ama insistere sul passato. Nemmeno lamenta che i vecchi amici non abbiano aperto a lui le strade che lui ha aperto loro. Quando li incontriamo insieme, dopo tanti anni, per loro ha pronto un abbraccio, un caloroso sorriso. Forse per questo tutti gli vogliono un bene sincero e lo rispettano.

Non ama rievocare quel periodo in cui, sposato con Françoise, vive il matrimonio come “amicizia intima” e tenta un esperimento di “coppia aperta”.

Non fatico a credere alle intenzioni di Antonio, so che la sua realtà è lontana da ciò che vive la maggior parte della gente. Come prevedibile, la coppia aperta naufraga tragicamente, ma senza lasciarsi alle spalle cattiverie o rancori.

In qualche cassetto di casa nostra, Antonio conserva lettere e appunti, tracce di amori e di burrasche. So che esistono, ma so anche che non vorrò mai leggerle. Ogni busta chiusa resterà chiusa, è una fase della sua vita che appartiene solo a lui.

Quando si chiude il ciclo dello Studio Casati, perché tutto si chiude prima o poi, Antonio si sente rinnovato, libero, come si sente ogni volta che sta per iniziare una nuova fase della sua vita.

Gli capita l'occasione di acquistare l'atelier di Montevicchia. Per pagarlo, chiede aiuto ad amici e conoscenti. Nel 1988, quando arrivo io e iniziamo a vivere insieme, paga anche l'ultima rata.



SCACCABAROZZI, MINOLI, FRASCÀ, 1977

DI QUA E DI LÀ o meglio qui, o lì?

Antonio si tormenta per dare aperto respiro alla sua opera. Gli piace stare al mondo senza essergli di peso. Si guarda intorno e sembra distratto per ore, invece semplicemente osserva e pensa a come dar vita alle sue sensazioni, trasformandole in opera d'arte.

L'idea di usare i sacchetti di plastica è sicuramente da ricondurre all'esperienza che ha già fatto con un materiale analogo, quando stende i suoi inchiostri su quello che chiamerà Foglio di polietilene.

I sacchetti lo interessano perché sono colorati, li trova in una varietà incredibile, sono leggeri e hanno vita compiuta. Un giorno si decomporranno. La tavolozza dei colori di Antonio diventa ora il supermercato, dove sceglie quello che utilizzerà. Si mette al lavoro e lo vedo strappare, tagliare, incollare, creare forme e dimensioni diverse.

In vacanza insieme a Kifissia appena l'estate prima, Antonio scende spesso al tempio di Efesto, a Thiseion, e non solo per raccogliere capperi come afferma all'inizio...

Invece osserva il tempio, lascia correre libero lo sguardo fra le antiche colonne e sente il suo animo elevarsi, in quel breve viaggio nei segreti e nei codici del mondo antico.

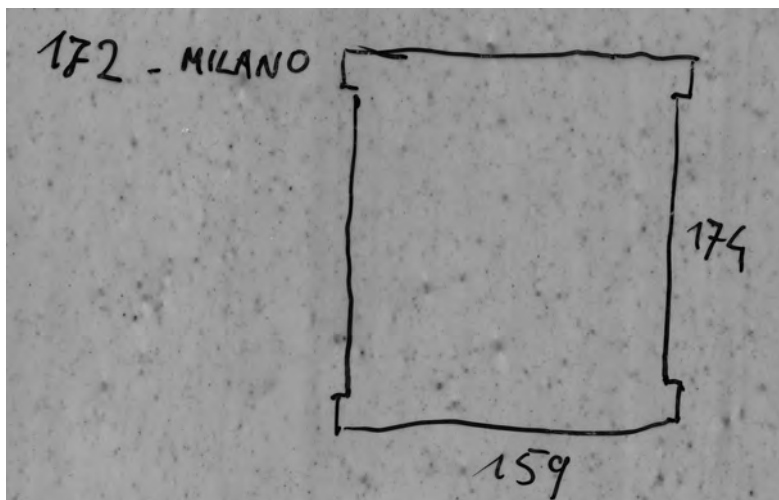
Le sue prime opere plastiche hanno la stessa energia della colonna dorica, che pur essendo saldamente ancorata a terra dà comunque la sensazione di volersi proiettare nel cielo.

Le BARRIERE e i DI QUA E DI LA', come in modo bello e concreto lui stesso ha intitolato queste opere, sono l'espressione di un problema che gli sorge nello stesso periodo.

E' un fatto che a casa di mio padre, un appartamento a pianterreno a Kifissia, le inferriate d'alluminio che servono a impedire ai malintenzionati di entrare dalla finestra della cucina, impediscono anche la vista del terreno di fuori. Anzi, ti fanno sentire come dietro le sbarre di una prigione. Antonio si abbandona a questa sensazione e intanto osserva che oltre le

sbarre c'è anche una zanzariera di sottile filo metallico, e poi il vetro.
C'è sempre qualcosa che impedisce allo sguardo di correre libero e di concentrarsi su ciò che interessa vedere.

I FLOSCI, le BARRIERE, I DI QUA E DI LA' sono opere che gli ha ispirato la Grecia. Molte sono azzurre, verdi, di un grigio tenue. Lavora le Barriere anche su legno, sono quasi tutte rosse o nere. Esposte di rado, non sono mai state vendute, al contrario di quelle realizzate in plastica. Ma Antonio non ne faceva un problema. Continuava per la sua strada indipendentemente dal successo delle diverse fasi del suo lavoro. Il mercato non contava niente nella sua vita.



Dove il tango di Villa Urquiza entra di prepotenza nella nostra vita.

Antonio amava molto ballare. Aveva imparato i primi passi della mazurca e del valzer già da bambino, a Palanzano...

Non succedeva mai che a una festa non mi trascinasse a ballare un liscio insieme a lui.

Finchè un giorno, vedendo ballare un tango in televisione, restammo affascinati e decidemmo di buttarci a capofitto in quest'avventura.

Ci iscrivemmo a una scuola a Milano e iniziammo a muovere i nostri primi passi. Insieme iniziarono anche le nostre mitiche litigate sulla milonga...

Metodico come sempre, Antonio registra passi e figure che poi finisce sempre per confondere, con matematica precisione. I suoi appunti si dimostrano regolarmente inutili. E qui iniziamo a litigare. E' colpa tua che non ti ricordi, No è colpa tua che non lo fai giusto, Tu non marchi, Sei tu che non capisci... La difficoltà di questo ballo ci si rivela in tutto il suo splendore e ci rendiamo conto che la cosa non è per niente semplice. Dedichiamo ore su ore a lezioni, laboratori, ginnastica... Lezione, esercitazione, stage, almeno tre giorni, più due pomeriggi e una sera a settimana li dedichiamo esclusivamente al tango argentino.

Mi pare ancora di vederlo Antonio, a 65 anni compiuti, col suo solito passo leggero, in spalla il sacchetto di tela con le scarpe da tango, varcare allegro e impaziente la soglia del centro Arcibellezza a Milano, il più noto della città per il tango argentino. All'inizio pensavamo che quello del tango fosse un ambiente popolare, cordiale. Niente di più sbagliato.

L'ambiente era chiuso, i ragazzi non ballavano volentieri con noi, molti si improvvisavano maestri.

Niente che avesse a che fare con l'arte, niente di ciò che ci aveva spinto a voler entrare in quel mondo...

O forse eravamo noi estranei a tutto ciò?

Come un moderno Candide, Antonio restava fuori da qualsiasi logica di circuito, sia che fosse legato al mercato dell'arte sia che riguardasse i nostri

svaghi. Non ha mai amato obbedire alle leggi del branco, “sono un bieco individualista” gli piaceva ripetere...

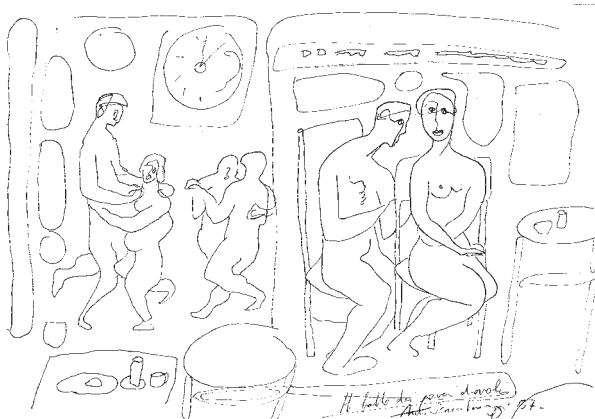
Un giorno Antonio mi propose di iscriverci a lezione di una particolare figura di tango. Insegnava un giovane maestro, Paolo Vitalucci. Già dal nome, ci piacque. Potrei dire che la simpatia fra Antonio e il giovane tanguero nacque all'improvviso, in modo del tutto inaspettato, ma era una caratteristica di Antonio quella di seguire il suo istinto, anche nei rapporti con le persone.

Paolo e sua moglie Karola praticamente adottarono quel loro allievo più vecchio di loro di almeno 30 anni, e riuscirono a farci ballare e divertire proprio come avevamo sognato.

Straordinari i piccoli disegni che Antonio faceva a casa, per cercare di memorizzare i passi.

Impegnato al massimo nell'impresa di diventare un buon ballerino, comprava tutti i libri che riusciva a trovare sull'argomento e si dedicava completamente allo studio. A Buenos Aires finalmente, nei dieci giorni che ci regalammo come premio per la nostra tenacia Antonio, instancabile, traboccante di vitalità e di entusiasmo, prenderà lezioni di tango da esperti maestri e gioirà come un bambino della spensieratezza e dell'atmosfera festosa delle vacanze in quell'incredibile città.

Nel corso di un'indimenticabile serata al Sundertal di Buenos Aires nel quartiere di Villa Urquiza, che dà il nome al tango che imparammo con Paolo e Karola, cominciamo a pensare seriamente di trasferirci per qualche anno in Argentina.



Geografia, Ekleipsis e Velature

Le plastiche trovano la loro strada. Vengono esposte in Germania, in Svizzera, in Gran Bretagna, in Francia, in Olanda, nella Repubblica Ceca. Gli schemi semplici, nati dall'osservazione dei templi dorici o delle cancellate, lasciano il posto a composizioni più complesse, di due o più fogli e dai più diversi cromatismi. Molte opere prendono il titolo dal luogo dove sono stati acquistati i materiali, o dal nome del loro fornitore. Serifo, Albì, Tommasino. Questo ciclo si intitola GEOGRAFIA.

Spesso un colore tenue va a moderare l'intensità di un altro più forte, lasciandolo appena trasparire (BANCHISE) oppure coprendolo, in parte o completamente (EKLEIPSIS).

Le opere si possono piegare e spedire così in tutta Europa, ovunque le richiedano per esporle. Nessun problema di trasporto, sono semplici da installare e abbastanza resistenti, si spediscono, si aprono, si spostano. Sono in pochi a prenderle sul serio, in Italia. Sembra che queste opere non abbiano il "peso" delle QUANTITA' o il "pregio" delle opere tradizionali su tela...

La verità è che Antonio è più avanti della sua epoca. Intuisce prossima la fine dell'uso dei sacchetti di plastica e si butta nell'impresa di "salvarne" alcuni mediante un intervento artistico. Ha uno sguardo e un'etica da sempre ecologisti. Occupando il minimo spazio su questa terra pensa di fare il suo dovere nei confronti degli enormi problemi che affliggono il mondo. Seguendo la stessa logica, smette di fotografare continuamente le nostre vacanze, passa tutto l'archivio sul computer, limita il più possibile l'utilizzo della carta.

In Germania le opere realizzate con i sacchi di plastica hanno maggiore fortuna. A České Budějovice, nella Repubblica Ceca, allestisce una mostra in uno spazio immenso, in cui non vende nulla ma può vedere le sue grandi opere stese in sale adatte alle loro dimensioni, su grandi pareti.

Ancora continuo a chiedermi quale sia la forza che spinge Antonio ad affrontare la vita in quel suo modo così semplice, spontaneo, senza mai dispiacersi di cose passate, senza nostalgie, senza paure.

E' magicamente capace di realizzare i suoi desideri, coinvolgendo anche me nelle sue avventure.

Ad esempio, per quale combinazione gli arrivò l'invito a partecipare alla Biennale di Sharjah, negli Emirati Arabi Uniti? Fu forse in seguito a una cartolina che spedimmo, quasi per gioco e ridendo dell'audacia del nostro sogno, al Museo di Arte Contemporanea della città?

Quando ricevemmo l'invito da parte della figlia del sultano era appena iniziata la guerra in Irak. Tuttavia non esitammo a partire, ambedue estremamente curiosi, entusiasti di quella meta straordinaria.

La Biennale di Sharjah, che ha dato origine alla tanto celebrata Fiera di Dubai, si rivelò per Antonio un'esperienza molto interessante e del tutto positiva, anche se non ha avuto alcun seguito, almeno fino ad oggi.

Antonio espose le opere Di qua e di là, che spedimmo per posta e ritrovammo al nostro arrivo già nello spazio espositivo, perfettamente allestite. Di quell'esperienza mi restano le fotografie con i magnati arabi in primo piano davanti alle opere, le strette di mano con il sultano, il ricordo delle spezie profumate dei mercati nel piccolo emirato, con cui riempiamo ogni spazio in valigia per portarle con noi a Montecatini.

Fu davvero un'esperienza travolgente, la partecipazione di Antonio alla Biennale di Sahrjah. Tornati a casa, cercammo invano di darne notizia, almeno a Merate, sulle pagine dei quotidiani locali. Ma passò inosservata, come era successo per la mostra nella Repubblica Ceca, altrettanto importante per la qualità delle opere esposte.

Le VELATURE segnano il ritorno di Antonio alla pittura su tela, con pennello e colori ad olio.

“Ho bisogno di sentirmi di nuovo pittore”, mi disse un giorno.

Il titolo di questo ciclo di opere viene dalle previsioni del tempo, che aveva la mania di seguire stando in piedi davanti al televisore.

E' un periodo in cui Antonio legge per ore. Legge su molti e diversi argomenti. Letteratura, storia, filosofia. Passa da testi semplici a quelli più impegnativi con la più grande disinvoltura.

“Ogni tanto bisogna tornare alla Yourcenar”, è la sua frase preferita.

Adora leggere Proust, Nietzsche, e trattati su Leonardo da Vinci, divora tutto ciò che li riguarda. Si isola nei punti più impensati della casa con il dizionario filosofico o il vocabolario della lingua italiana in mano.

Segue anche i programmi notturni sul terzo canale RAI, che in quelle ore trasmette i film più impegnati e d'élite del cinema internazionale. Va a dormire ogni notte dopo le tre.

Le sue giornate sono incredibilmente piene. Lavora nell'atelier, tende le tele, costruisce i telai, diluisce i colori e la casa torna a riempirsi dell'odore del diluente e dei colori ad olio appena preparati. Poi c'è il lavoro al computer, lo studio, il tango argentino e, se appena il tempo lo permette, un giro in moto. Faccio fatica a tenere i suoi ritmi.

Le opere che nascono sono strati di colore alquanto diluito e steso sopra un altro, completamente differente. E' la stessa logica che determina EKLEIPSIS e BANCHISE.

Dedica la sua ultima mostra in Svizzera, a Basilea, al giallo di Napoli rosato e scrive un testo colmo di tenerezza per lo zio, che usava quel colore per dipingere le nuvolette nei suoi paesaggi su tela...

L'estate del 2008 decidemmo di andare a Naxos.



Merate 1994, foto Monica Vinella

CAPITOLO 14

Senza titolo

Antonio andava in moto da sempre, da prima che lo conoscessi. Dopo un grave incidente aveva messo da parte la passione per quello sport. Col passare degli anni, la passione tornò, più forte di prima.

Per lui la moto era libertà, era un'ebbrezza. Un'altra occupazione che lo riempiva di gioia e di fiducia in sé, forse anche nelle proprie capacità. Io avevo paura della velocità, in moto non andavo mai con lui, non lo incoraggiavo ma neppure lo contrariavo in questa sua passione. Avevo solo paura...

Quando ripenso a quell'estate del 2008, sento ancora sulla pelle i freschi spruzzi delle onde dell'Egeo e il vento che mi scompiglia i capelli, mentre Antonio armeggia per scattarmi una fotografia in qualche bianchissima piazza dell'isola.

Sudati ed esausti, sotto un intollerabile solleone andiamo a vedere gli enormi Kouros distesi, disseminati sull'isola.

Davanti a una finestra con dentro il mare, proviamo passi di tango argentino fra mille risate.

Non voglio ricordare nient'altro.



EPILOGO

Il metodo di Antonio era la vita. La vita migliore, quella di tutti i giorni, straordinaria nella complessità di ogni sua espressione, anche la più semplice.

Le ultime parole che ho trovato scritte da lui su un taccuino che gli avevo regalato, sono: Realismo? ..Pensato?

L'ultima frase riferita al suo lavoro era: "Queste opere sono un traguardo. Ora sto per fare un nuovo viaggio."

Tornammo dalla Grecia l'8 agosto. Alle pareti dell'atelier c'erano diverse opere in attesa di firma e archiviazione.

Le giornate erano calde, giorni ancora di vacanza, di festa. Pensavamo di fare un breve viaggio in Austria, a visitare una mostra di artisti italiani degli anni '70 a cui partecipava anche Antonio. O magari di andare a Genova, a vedere l'Acquario.

Alla fine, passammo il giorno di ferragosto al parco zoologico delle Cornelle, vicino a Bergamo.

Il pomeriggio del 18 agosto camminavamo sulle rive dell'Adda. Antonio era felice, teneva un filo d'erba fra le labbra, e io intanto osservavo come fosse ancora leggero, giovanile il suo passo. Come se il suo nuovo viaggio fosse già iniziato....

Quando rientrammo a casa verso le cinque di pomeriggio, Antonio si preparò per uscire in moto. Il sole era ancora caldo, in studio lo attendevano le sue opere, sul tavolo della cucina pomodori freschi e basilico erano già pronti per la cena, e io, un po' stanca, un po' distratta, mi stesi sul divano ad aspettarlo.

L'amicizia con Antonio Scaccabarozzi è stata una dei fatti importanti della mia vita, uno dei ricordi fondamentali al quale spesso ricorro.

Amicizia vera, disinteressata, alimentata dal fatto di vivere nella stessa città, Merate.

Dividevamo anche le stesse passioni: la montagna, la convivialità con gli amici, le discussioni culturali e politiche.

Ricordo una Domenica in cui, al termine della una cena di una festa estiva, a Merate, decidemmo di salire sulla Grignetta, all'alba. Una lenta camminata in su fino a 2000 e più metri di altezza, mentre la luce del primissimo mattino lentamente iniziava a rischiarare la via fino al sorgere del sole.

Devo proprio a questa amicizia con Antonio l'aver imparato il significato dell'arte moderna e contemporanea, di quella arte visiva che non si basa su immagini realistiche per trasmettere momenti di emozione estetica, intellettuale, umana.

All'inizio degli anni settanta, volendo capire qualcosa di questa sua passione e professione, gli offrii di fotografare, nel suo studio, i suoi lavori e fotografare lui stesso all'opera. Fu proprio allora, nel discutere con Antonio, nell'inquadrare e scomporre i suoi quadri e le sue opere che iniziai a capire quale era la magica ragione della irrinunciabile arte moderna.

Averlo compreso mi permise di espandere la conoscenza, di poter andare ad ammirare nei musei e altrove meraviglie prima a me incomprensibili.

Costruendo per me, per la mia professione (mi occupo della fotografia cinematografica nei film) uno strumento di capacità estetica nel mio lavoro, ma soprattutto portando nella mia vita questo regalo di Antonio, che mi permette di vedere con queste cose una parte importante dell'umano spirito.

Dante Spinotti

*Direttore di fotografia cinematografica,
vive a Los Angeles.*

Paradigma conoscitivo ed esperienziale dell'opera di Antonio Scaccabarozzi

Ripensando l'opera di Antonio Scaccabarozzi non abbiamo potuto fare a meno di ripensare al problema della definizione della sua arte. Non per deliri classificatori e nemmeno per volontà codificatrici, ma per cercare un'approccio inusuale ad una personalità artistica assai ricca e complessa. Sorge inevitabile in un percorso a ritroso intorno al suo essere artista cercare di ricomprendere i confini entro i quali sviluppare la nostra riflessione. Riflessione ed anche meditazione attorno alla definizione di arte che muta nel tempo ed accompagna la produzione dello Scaccabarozzi in un impressionante parallelismo attraverso i decenni della sua produzione artistica. Dovendo schematizzare, potremmo ritrarre il problema della definizione dell'arte; esso ha compiuto, per usare la felice espressione di Stefano Velotti nel suo ottimo *Estetica analitica*. Un breviario critico, un movimento a spirale. Da Wittgenstein punto di partenza, ad egli stesso come punto di arrivo. Se alla metà degli anni Cinquanta Weitz facendo propria la nozione wittgensteiniana di somiglianze di famiglia sosteneva l'imponderabilità del principio d'arte si è passati attraverso il vortice delle definizioni essenzialiste, ovvero necessarie e sufficienti, funzionali, estetiche, storiche, semantiche, classificatorie e valutative fino ad arrivare al XXI secolo carichi di definizioni indebolite, caratterizzazioni non definitorie che ci riportano ancora una volta a Wittgenstein. Weitz era la punta di diamante di una serie di autori che sostenevano la non definibilità dell'arte, tutte le teorie del passato erano troppo ampie o troppo restrittive, il concetto aperto di arte non può essere chiuso, la creatività stessa che caratterizza la produzione artistica non permette appunto di chiudere il concetto. Successivamente Mandelbaum chiari come la possibilità che il concetto d'arte possa essere definito può esplicitarsi in base a proprietà di tipo relazionale legate a un contesto, con la storia della produzione dell'opera, con le intenzioni dell'autore, con la storia dell'arte, con un'istituzione, con un raggruppamento di teorie. Danto interverrà a più riprese fornendo una definizione essenzialista di arte esclusivamente in base a proprietà relazionali. Le proprietà estetiche sono quello che l'arte stessa ha rivelato non essere essenziale alla sua definizione, almeno da quando (con Duchamp prima, con Warhol poi) ha dimostrato che tra due

enti percettivamente indiscernibili può esistere una differenza ontologica che evidentemente deve essere attribuibile a proprietà non manifeste e relazionali (l'orinatoio come articolo sanitario e Fountain di Duchamp; la scatola di Brillo in vendita al supermercato e la Brillo box di Warhol. Nel tempo molte teorie si sono diluite ed hanno smussato gli angoli. Citerò Il grande estetologo Dickie che negli anni ha rifinito la sua definizione di arte in senso classificatorio. Un artista è una persona che partecipa con comprensione alla creazione di un'opera d'arte. Un'opera d'arte è un tipo di artefatto creato per essere presentato a un pubblico che appartiene a un mondo dell'arte. Un pubblico è un insieme di persone i cui membri sono preparati in qualche misura a comprendere un oggetto che viene loro presentato. Il mondo dell'arte è la totalità di tutti i sistemi di mondo dell'arte. Un sistema di mondo dell'arte è la cornice per la presentazione di un'opera d'arte da parte di un artista a un pubblico che appartiene a un mondo dell'arte. Scaccabarozzi si pone in questo percorso in maniera indipendente e parallela.

Luigi Amato

Docente di Estetica

presso l'Accademia di Belle Arti di Reggio Calabria

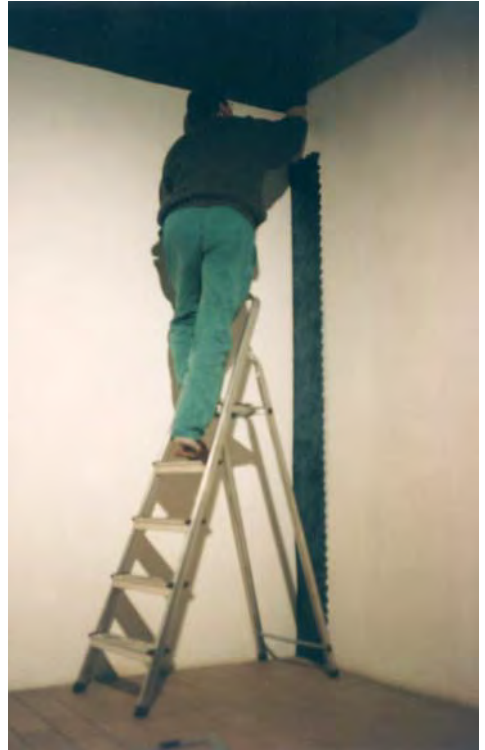
INDICE dei CICLI DELLE OPERE

BANCHISE	39, 40, 41
BARRIERE	35, 36
DI QUA E DI LÀ	35, 36, 40
DOPPIO ACQUERELLO	14
EKLEIPSIS	39, 40, 41
ESSENZIALI	26, 29
FLOSCI	36
FOGLIO DI POLIETILENE	35
GEOGRAFIA	39
INTERROGAZIONE SISTEMATICA	32
PLASTICHE	39
PREVALENZE	33
PUNTINI ,PUNTO	9, 32, 27, 33
QUANTITÀ	10, 11, 22, 23, 32
VELATURE	39, 40, 42

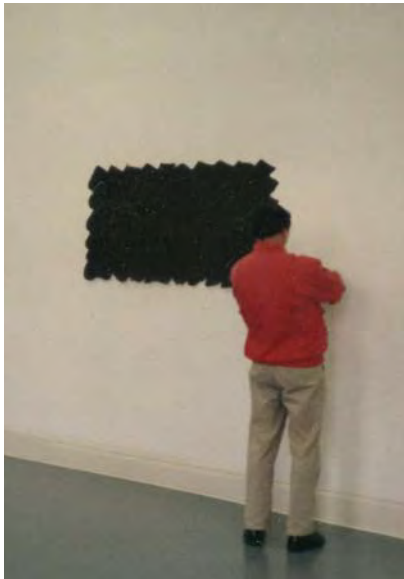
*Questo volume è stato stampato nel giugno 2012
da Ingraf Industria Grafica in Milano.*



Merate 1980



Friedberg, Germania, 1993



Lüdenscheid, Germania, 1990



Montevecchia, 1988



Sion, Svizzera, 1988



Cefalonia, Grecia, 1989



Sounion, Grecia, 1988



Serifos, Grecia, 2005



Sifnos, Grecia, 1990



Badenweiler, Germania, 2001



Buenos Aires, 2006



Natascia Rouchota (Atene 1957)

Giornalista e scrittrice è stata la compagna di Antonio Scaccabarozzi dal 1987-2008. Oggi cura l'archivio dell'artista.

www.archivioantonioscaccabarozzi.it

Opera in copertina di Eleni Pavlopoulou

ISBN 978-88-8306-246-9



9 788883 062469